

Id. Arturo Tarantelli
Palermum
Ed. L...
Op. un. P. A.
1815

G. A. CESAREO
Prof. nella R. Università di Palermo

I DUE MANZONI

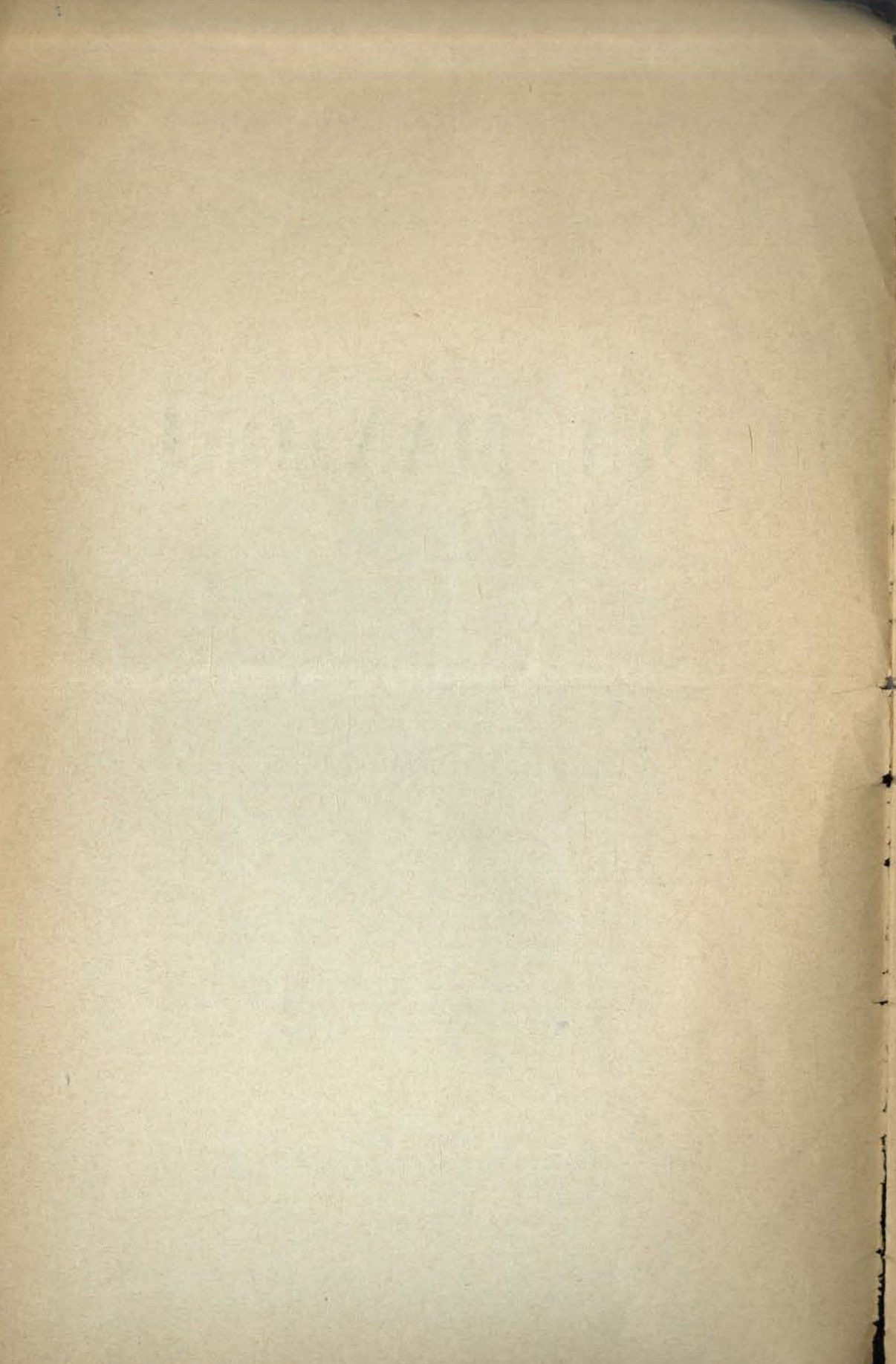
DALLA NUOVA ANTOLOGIA

1° Giugno 1924



ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Piazza di Spagna (S. Sebastiano 3)

1924



56347



C'è una verità che bisogna avere il coraggio d'affermare ancora una volta, a dispetto della sogghignante denegazione con cui oggi sarà udita da molti: il poeta, il vero poeta è uno spirito privilegiato. L'istintiva coscienza del popolo, segnatamente quando il popolo fu più sano, più libero, più fresco d'originalità primordiale, non dubitò mai d'attribuire al poeta una divina iniziazione, ond'egli venne posto talvolta a paro coi profeti, coi pastori di popoli, coi santi, con gl'ispirati da Dio; solo in tempi di decadenza, quando la torturante avidità dei piaceri sensibili e la considerazione esclusiva della potenza materiale sono i principii che governano il giudizio degli uomini, il poeta fu, se non propriamente e se non sempre trascurato o deriso, almeno livellato a tutti gli altri uomini e stimato in ragione della somma di lavoro utile ch'egli avesse prodotta, come un muratore è pagato in proporzione delle cazzuole di calce e del numero dei mattoni ch'egli adatti su la fabbrica. Non fu più consentito al poeta d'esercitare l'arte sua se non a patto ch'egli si studiasse di compiacere alla convulsa cerebralità e alla stracca lussuria de' signori accidiosi, dei mercanti arricchiti, degli affaristi senza scrupoli, delle dame senza pudore; tutt'al più egli fu considerato come un'insegna di lusso su l'entrata dell'immensa officina, in cui la nazione martella e foggia la sua vita politica, economica, sociale: nessuno gli riconosce altro ufficio se non quello umiliante di rallegrare e adulare: in una tale società egli è sempre uno sperduto, un intruso ed un tollerato.

Eppure la superiorità del poeta non è un'illusione del suo orgoglio o una superstizione delle civiltà giovani. Il poeta, in quanto poeta, è sempre un'altezza per diritto divino. Un uomo che sia poeta può, come uomo, essere mediocre, egoista, libertino, testardo, eccessivo; come poeta è un rivelatore. Egli solo riesce a ficcar gli occhi ardenti nella notte del mistero infinito. Egli solo è capace di cogliere e tradurre agli uomini in una pura onda di canto il sacro messaggio dello spirito universale. Perchè il poeta, in quanto è poeta, vale a dire in quanto crea, esce affatto dalla prigione dei sensi, la quale limita e opprime l'alata attività di ciò che in lui è più intimo, più casto, più immateriale e sovrumano; e crea fuor d'ogni impaccio, fuor d'ogni relazione, crea nel suo divino e del suo divino; non sa più nulla d'errori, di vizi, d'apparenze caduche, di sofismi intellettuali: arde, trema, sfavilla, si protende tutto verso una vita misteriosa, ch'egli sente ed ignora; ha la nostalgia della patria lontana, onde viene e a cui vuol tornare. E poichè il mondo delle relazioni è quello della sua sensibilità circoscritta, provvisoria, interessata, egli se ne

stacca con un lancio improvviso, riacquista la coscienza della sua origine superiore, e crea. Al mondo opaco e fallace, che gli fluttuava davanti il pensiero malcerto e la volontà utilitaria, egli sostituisce il mondo libero, armonioso ed eterno della sua fantasia. Creare è appunto vivere la propria vita interiore, chiuder gli occhi al frastuono dei vorticosi fenomeni, e ascoltare unicamente la voce dell'Ospite ignoto che chiama silenziosamente ciascuno di noi. Il poeta allora s'accosta all'anima originaria delle cose, e diventa umile e chiaro come le cose. Infatti anche le cose vivono la loro vita interiore, in una profondità dove non è più mistero, perchè ciascuna cosa si rivela nel tutto, e il tutto in ciascuna cosa. Con la volontà di conoscere, con l'avidità di godere l'uomo si strania dalla sua vita essenziale, si costruisce degli oggetti che sono illusioni, dei bisogni che sono vincoli, diventa la preda dei propri appetiti, si foggia da sè la sferza del dolore e del male. Invece, quand'egli crea, non crea già il frammentario e il finito della realtà circostante, ma la storia ideale e la vita perenne del mondo, tutta infusa di verità e di bellezza, tutta ancora vibrante del soffio stesso di Dio.

Anche Alessandro Manzoni, nella sua vita ordinaria, non fu nulla più che un degno gentiluomo un po' freddo, un po' pigro, un po' egoista, talora persino un po' sconoscente; onesto, sì, certo, mentre s'asteneva dal male, senza però movergli guerra; patriota, sì, certo, se patriottismo vuol dire non umiliarsi agli oppressori della Patria, senza però arditamente levarsi a attestarla e difenderla. In tutto il suo epistolario non c'è altro che la famiglia, le piante, i progetti letterari e la religione: ciò solo, in fin de' conti, che serviva al riposo e allo svago del solitario poeta. Tutti gli altri sentimenti, per i quali avrebbe dovuto dare più che ricevere; arrischiare qualcosa; sfidare il broncio di quella signora madre così orgogliosa e invadente o la collera del governo austriaco di Lombardia; compromettere pur un'ora della sua signorile tranquillità, non attecchiscono nel cuore del gran Lombardo o ne son presto divelti. Era timido, cerimonioso e misurato sempre, eccessivamente, sopra tutto per amore del quieto vivere.

Eppure l'anima sua sarebbe stata nobile e fiera, come vedremo; ma la società circostante la ingombrava di smarrimenti e di paure, come una tetra foresta. La delicata sensibilità dell'uomo sbigottiva davanti la minaccia d'un pericolo, d'un contrasto, d'un'opposizione, d'un'ostilità, anche se la causa era la più generosa: non rinnegava, s'intende, la propria coscienza; ma la metteva a tacere. Era fatto così. Fra gli scrittori che più affettuosamente incitarono con le loro lodi il genio adolescente di Alessandro Manzoni, fu il Foscolo. Or bene: giunto a Parigi nel 1805, questi va a trovare l'amico e, non senza amarezza e stupore, si vede accolto gelidamente da quella brava signora Giulia la quale aveva sbandierato per tutto la tresca con l'Imbonati, e a cui ora pareva che Ugo non fosse una guida abbastanza virtuosa per il figliuolo. Questi non osò opporsi alla volontà della madre; e come del Foscolo non fa mai parola nè in prosa nè in verso, così nè pur lo degnò d'un rigo di ringraziamento quando l'altro, consegnando alla luce nel 1807 il Carme de' *Sepolcri*, vi poneva quella nota allusiva al Manzoni, della quale si sarebbe tenuto anche un altro che avesse composto di meglio che l'*Adda* e il carme *In morte di*

Carlo Imbonati. Onde il Foscolo ebbe ragione di rammaricarsi più tardi: « Da Manzoni desidero d'essere stimato, non altro; e il perchè di questo non *altro* mi sta scritto nel cuore da più e più anni, e sino da che ci siamo veduti in Parigi; tuttavia mi è bastato lasciargli il rimorso della sua poca costanza in amare gli amici ».

Nel 1819 il Manzoni aveva già da torno una cerchia di ammiratori e di seguaci che s'adoperavano tutti a levarlo su, a mostrarlo alla folla, a procurargli ogni sorta di soddisfazioni. Gaetano Cattaneo lo presentava e raccomandava a Volfango Goethe; il Berchet l'imitava; il Grossi parlava ovunque di lui; Hermes Visconti si faceva teorizzatore della sua arte; Silvio Pellico e il fratello Luigi ne prendevano le difese sui fogli di letteratura. Eppure, quando il 13 ottobre 1820 Silvio, con altri, è arrestato, il Manzoni, scrivendo in quei giorni agli amici, non ha una parola d'indignazione, di riprovazione, almeno di compianto su la sorte di quegli infelici! E durante i feroci processi del '21 non un solo sfogo, sia pure confidenziale, contro l'iniqua persecuzione: in una lettera al Fauriel chiama sì *nefasti* quei giorni; ma solo perchè egli era afflitto da disturbi fisici, e gli mancava la voglia di lavorare.

Il conflitto fra la materia e lo spirito, fra i rispetti del mondo e la legge, che s'agitava come un arbusto sbattuto da' venti nella coscienza del poeta, è manifesto nell'uso ch'egli fece di certe sue composizioni. A sedici anni scrive il *Trionfo della Libertà*, con sentimenti di buon italiano; ma non lo pubblica; nel 1815 comincia una canzone di sensi unitari per il proclama di Rimini, ma non la finisce; nel 1821 compone la nobilissima ode *Soffermati su l'arida sponda*, ma la ritiene a memoria « senza mai deporla in carta ». Ora qui non si vuol punto insinuare che il poeta lombardo, quand'era costretto a pensarci, non pensasse italianamente; solo, per fini pratici, vi pensava il meno possibile, e celava alla gente con avveduta circospezione il proprio pensiero. « Non parla quasi più di cose politiche, o ne parla con moderazione », scriveva il padre Tosti all'abate Degola. In somma l'Italia sì, va bene, egli non aveva nulla in contrario, anzi per conto suo, trovava che gli altri eran degni di lode se cercavano di riscattarla; ma per carità! a lui non chiedessero nulla, non lo cacciassero in qualche impiccio, non gli levassero la sua bella pace. A cose fatte, poi, sarebbe stato de' loro. In tali ambagi la pavidà carne dell'uomo spingeva e serrava lo spirito tutto ali e luce, e gl'impediva ogni alta avventura, ogni esempio fecondo, ogni parola riscotitrice. L'epistolario del Manzoni è arido come il carteggio d'un monaco esiliatosi in un romitaggio su la vetta di qualche montagna.



Ma il Manzoni aveva ricevuto il dono della grazia: egli era un poeta. Quando s'accinge a comporre è già deterso di tutti gli errori, di tutti i pregiudizi, di tutte le passioni, perchè la vita della creazione è oltre tutto questo, nel mondo della bellezza, ch'è pure verità eterna. Il poeta è il solo uomo che possa essere interamente fedele a se stesso; e a punto perciò è anche fedele al Signore. Persino il poeta ateo. La guerra che Giacomo Leopardi muove alla sua fede, è ancora fede, è

bisogno lagrimoso d'una prova e d'una consolazione, è torturante ansietà del mistero. Un poeta non va giudicato dalla sua vita ordinaria, dalla sua vita di relazione. Poichè nella sua creazione egli ha espresso la parte viva ed eterna di sè, la sua intima verità, la sua volontà intera, egli va giudicato dalla sua creazione, non già dalle testimonianze loquaci circa la vita di tutti i giorni. Gli uomini mediocri, i quali s'ingorgiano a storici e a critici, possono sì provare un'abbietta soddisfazione a enumerare le debolezze d'un poeta, figurandosi d'umiliarlo alla loro statura; ma quando il lupo e lo sciacallo avranno narrato che anche il leone si nutre, com'essi, della carne d'altri animali, non gli avranno tolto il dominio della veneranda montagna. *Quia nominor leo.*

Vedemmo che uomo fosse il Manzoni nella vita pratica; anche i suoi biografi più rispettosi l'anno chiamato nulla più che un « contemplativo ». Guardiamolo ora nella sua creazione. È già trasfigurato: grande, buono, operoso ed intrepido, campeggia su tutti gli altri, nel cielo della sua arte: il buon uomo si rivela un eroe. Il suo dato lirico, il sentimento a cui egli quasi sempre s'ispira, è la volontà della giustizia assoluta. La voce misteriosa che parla in noi vorrebbe guidarci al compimento di questa promessa; ma i potenti accecati dall'orgoglio, dall'egoismo, dall'utile proprio, raramente la seguono. E allora quella stessa voce risuona dall'alto perentoria, fiera, solenne, divenuta il comando dell'Invisibile; la legge di Dio riafferma in sè l'impulso nativo degli uomini. Quest'armonia dello spirito universale con lo spirito individuale è l'aspetto più nuovo, più suggestivo e più umano del Cristianesimo: il trascendente si concreta nell'immanente: Dio si fa uomo: la terra e il cielo compongono una sublime unità. Fu la religione democratica di Alessandro Manzoni. Il Dio di Dante è ancora un Dio troppo remoto e troppo dogmatico, che bisogna adorare senza interrogarlo: « State contenti, umana gente, al quia »: è il Dio dell'infinita sapienza. Il Dio del Manzoni è nell'uomo stesso, si rivela alla coscienza di lui come interiorità consapevole e attiva, non come imperativa esteriorità: è il Dio dell'infinita giustizia. Fra l'uno e l'altro intercede la vita intellettuale e morale di cinque secoli, con la predicazione di Savonarola, con la rivolta di Lutero, con la critica di Giordano Bruno, con la filosofia di Rousseau, con le vendette della Rivoluzione francese. Ciò che più esalta il religioso Manzoni è appunto questa magnifica corrispondenza fra l'intimo dell'uomo e la legge eterna di Dio, questo respiro presente di Dio nel perenne processo della storia.

« La Chiesa, osserva il Manzoni nella *Morale cattolica*, non ha posto le basi della morale, ma le ha trovate nella parola di Dio: *Io sono il Signore Dio tuo*; questo è il fondamento e la ragione della legge divina, e per conseguenza della morale della Chiesa. *Il principio della sapienza è il timor di Dio*. Ecco le basi sulle quali sole la Chiesa doveva edificare. Ma col far questo ha essa potuto distruggere le basi naturali della morale, cioè i sentimenti retti, ai quali tutti gli uomini hanno una disposizione? Tutt'altro; giacchè questi sentimenti non possono mai essere in contraddizione con la legge di Dio, dal Quale vengono anch'essi. La legge è fatta anzi per dare loro una nuova autorità e una nuova luce, onde l'uomo possa discernere nel

suo core ciò che Dio ci ha messo da ciò che il peccato ci ha introdotto. Perchè queste due voci parlano in noi; e troppo spesso, tendendo l'orecchio interiore, l'uomo non sente una risposta distinta e sicura, ma il suono confuso d'una trista contesa». È lo stesso tremendo dissidio che ispira a S. Paolo accenti d'un ardore e d'una pietà inenarrabili: «Ma nella mia carne io trovo un'altra legge, che s'oppona alla legge del mio spirito e che mi rende ligio al peccato vivo nella mia carne. Misero! Chi mi salverà da questa carne di morte?». Alessandro Manzoni chiamò l'arte in aiuto. Avea sempre custodito nel cuore il sentimento imperioso della giustizia; dopo la conversione, quel sentimento divenne la necessità della sua vita. Ma come poteva egli appagarlo, con quella sua pavida e tarda energia, in una società, dove l'oppressione era già implicita nella stessa struttura di quella, e padroni stranieri tiranneggiavano un popolo che non li voleva, e i ricchi schernivano i poveri, e i patrizi oziosi sfruttavano l'onesta fatica del servo, dell'artiere, del contadino, e il clero teneva dagli oppressori, e la magistratura si lasciava corrompere dalle lusinghe o intimorire dalle minacce? Ciò che la realtà non gli dava, ciò che egli stesso non dava alla realtà, volle attuarlo nell'arte. E creò un mondo, il suo mondo, una nuova realtà ricca e complessa, dove si muovono i semplici e i furbi, gl'innocenti e i colpevoli, i malvagi ed i buoni, i piccoli e i grandi, i vili e gli eroi, dove la preghiera si mesce con l'imprecazione, la pietà con l'orrore, il riso con le lagrime, la fiducia con la disperazione; ma dove tutto è più nuovo, più intero, più musicale, perchè vi scorre per entro la luce della bellezza; ma dove il Manzoni di prima diventa un altro Manzoni, un personaggio fra i suoi personaggi, il « buon secentista », creato dalla fantasia del poeta, colui che narra, scruta, giudica, deride, consola, maledice, punisce. In molti romanzi anteriori a quello del gran Lombardo, il narratore è, come si dice, impersonale; una voce sorda e monotona, senza espressione nè timbro, nè rilievo, nè carattere; il suggeritore che legge con la stessa indifferenza distratta tutte le parti del dramma. Nei *Promessi sposi* invece il narratore è un carattere, forse il più vario e più complesso, un personaggio che si mescola alla vita degli altri personaggi, una creazione fuori e dentro la creazione totale. Dopo il Manzoni, l'impersonalità divenne più rigorosa anche fra noi su l'esempio, non so quanto benefico, del naturalismo francese; ma il metodo del Manzoni procede da quello della più schietta tradizione italiana: anche il narratore del *Decameron* è, a modo suo, un personaggio e un carattere.

Questo bisogno di soggettività fu così irresistibile nel nostro poeta, che financo all'azione delle sue tragedie egli volle in qualche modo partecipare col Coro; il quale è nè più nè meno che un personaggio introdotto a giudicare uomini e avvenimenti secondo il principio morale a cui s'ispirò, come avvertimmo, tutta la poesia del Manzoni, quello della giustizia assoluta. Tanto più egli ardeva dal desiderio d'attuare codesto suo sentimento nell'opera di creazione, quanto meno si sentiva capace d'operare per esso nella vita ordinaria. Disgustato e sdegnato della tracotante iniquità che lo premeva da tutte le parti; in dispetto con se medesimo che non avea forza di ribellarsi efficacemente alla prepotenza del male, trovò nell'arte il proprio ri-

fugio e la propria elevazione: l'arte gli diede non soltanto la gioia della bellezza, ma la pace del cuore. Quella sua personalità e liricità era a un tempo una difesa contro l'illegittima intrusione della propria passionalità in quella dei suoi personaggi — il difetto di Vittorio Alfieri — e lo sfogo libero e largo di quel suo troppo taciuto amore della giustizia.

Bisogna però intendersi bene su questa parola « creazione », con cui noi distinguiamo la figura del poeta quale si muove nelle sue opere, da quella che ci formiamo di lui su le testimonianze dei suoi più prossimi, de' giornali, dell'epistolario. Non già che la prima sia falsa e la seconda sia vera, e quella sia una simulazione o una maschera rispetto a questa. È proprio l'opposto. Il Manzoni vero, il Manzoni interiore è proprio quello della poesia; ogni poeta è sempre in realtà quale egli si vuole nell'opera sua, non già quale lo vollero gli urti e i contrasti della sua vita. Fu l'errore d'uno storicismo superficiale ed angusto quello di fare il processo a' poeti sul fondamento delle notizie di cronaca. È come pretendere di farsi un'idea dell'aquila osservandola rabuffata e accasciata nella gabbia d'un giardino zoologico. Ma datele l'aria, la luce, lo spazio immenso, la libertà, lasciate che spieghi le grandi ali aperte, fenda l'azzurro, salga, salga sempre più alto verso l'occhio sfolgorante del sole: quella è l'aquila vera!

La moltitudine infatti che, col suo istinto nativo della verità, vede assai meglio dei critici, i suoi grandi poeti li conosce quali si levano dalle loro opere: e non si cura di sapere se Dante sia stato o no barattiere e lussurioso, ma l'adora come il serio e pensoso esecutore de' decreti di Dio; non chiede conto al Manzoni delle sue perplessità e delle sue debolezze, ma l'onora come lo strenuo e grave assertore della giustizia nella storia degli uomini.

*
* *

In tre atteggiamenti ci apparisce il Manzoni poeta, oltre e sopra le contingenze della vita ordinaria: il religioso, lo storico e l'umano.

Negli *Inni sacri* il Manzoni afferma la giustizia come una virtù religiosa. Ancor troppo recente della sua conversione, e però non ancor tutto pervaso di cristiana intimità, egli si distrae troppo a adornare, con immaginazione letteraria, i simboli, le figurazioni, i racconti del Vecchio e del Nuovo Testamento. Più che rifare, ricorda; più che fervore, ha devozione. Nel *Natale* un solo accenno rivela quella che sarà la costante ispirazione del poeta, l'amore della giustizia. « Non dei potenti volgesi — Alle vegliate porte » l'Angelo annunziatore della redenzione,

Ma tra i pastor devoti
Al duro mondo ignoti,
Subito in luce appar.

Più oltre questo motivo risuona in qualche strofe commossa del *Nome di Maria*, in quel luogo della *Resurrezione* dove si promette al desco degli umili la pace negata ai superbi, nella invocazione trionfale allo Spirito con cui si conclude la *Pentecoste*. Ma il poeta s'avvide tosto di non aver l'anima mistica. Misticismo è l'annullamento

perfetto dell'anima in Dio, onde quella non è più se stessa, ma vive in Dio, come vive la goccia nella vastità dell'oceano. Per il mistico l'universo è una selva di simboli, in ciascuno dei quali egli coglie un significato ulteriore e inaccessibile altrui: perciò mentre tutti ignorano la grande ombra che avvolge le cose o vi s'accostano con ansietà esterrefatta, al mistico quell'ombra si converte in un mare di luce, ov'egli entra in assorta beatitudine, felice di sommergersi a grado a grado nel respiro di Dio « In Deo sumus, movemur et vivimus ». L'anima mistica non ha incertezze, nè lotte; s'adagia nella sua fede, come un bambino fra le braccia della madre. E in contatto immediato con la legge divina: non ha bisogno di saper altro: quella legge è la sua legge, perchè è la legge infallibile. Dissolversi in Dio è la suprema felicità e la suprema saggezza.

Tutt'altra cosa è la fede del Manzoni. Il suo Dio non assorbe in sè le creature, anzi le vuole altre da sè, armate del loro intelletto e della loro volontà, arbitre della loro sorte, lanciate nella storia del mondo. Dio non è di là dalla storia, è nella storia stessa, s'è fatto uomo, ha portato la buona novella: — Ama il tuo prossimo come te stesso. — La Provvidenza non è già una speranza remota: è la volontà stessa di Dio, che si compie qui sulla terra, giorno per giorno, ora per ora. Questo Dio umano, questo Dio che sanzionando il sentimento di giustizia innato negli uomini, pone il castigo come termine alla colpa, la rivolta come difesa contro all'usurpazione, l'espiazione come lavacro del male, l'eterno reale come eterno razionale, è veramente il Dio d'Alessandro Manzoni, l'originalità della sua fede, della sua visione del mondo e della sua ispirazione d'arte.

E come diventa egli diverso, quanto maggiore di sè, allorchè dice le parole di vita suggeritegli dall'Invisibile! Napoleone! la forza, la gloria, la dominazione, il tumulto e il terrore, lo stupore e l'adorazione per un quarto di secolo, da un capo all'altro dell'Europa! Ebbene, il poeta lo evoca, lo ricinge d'una sacra tristezza eroica, lo fa più augusto, lo crea: e, creandolo, crea anche se stesso. In quell'ode inarrivabile non si sa chi sia più sublime: se l'Imperatore dallo sguardo di fólgor, che si siede taciturno fra i due secoli rivolti a lui, come leoni domati, o il Poeta che, gli occhi oltre la terra, non degna pur d'un guardo cotanta grandezza:

...è silenzio e tenebre
La gloria che passò,

due versi, il cui rintocco si perde lungo i portici dell'Eternità.

Un modesto fatto di cronaca è la morte del conte di Carmagnola, paragonata con quella del prigioniero di Sant'Elena. Ma la vigile fantasia del poeta, di là dalla storia del condottiero lombardo e dei contrasti fra Milanesi e Veneziani, scorge quell'amara vicenda di guerra fraterna a cui succede l'invasione straniera, ch'è la storia d'Italia nel Medio Evo, e di nuovo nel flusso e riflusso delle sorti umane ritrova applicata la legge dell'espiazione fatale. I nati d'una stessa patria s'uccidono fra loro; il castigo è l'oppressione straniera. Ma anche questa è una violazione della giustizia: e maturerà i semi dell'odio popolare, della guerra contro rivali ambiziosi, del delitto

politico, della rivoluzione vendicatrice. Dopo il massimo Dante, nessun poeta aveva ancora trovato più alte parole per significare l'universalità della legge, che unisce tutti gli uomini in Dio:

Siam fratelli, siam stretti ad un patto:
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirito immortal.

E ormai questi accenti si fanno sempre più incalzanti e solenni nell'ode *Marzo 1821* e nell'*Adelchi*. Come par piccolo l'uomo Manzoni che, col pretesto della modestia, si schermisce di sedere nel Parlamento subalpino, in confronto dell'Agitatore cruccioso, il cui sarcasmo sferza il gregge predato degl'Italiani, che dall'armi straniere s'aspetta la propria liberazione!

Tornate alle vostre superbe ruine,
All'opere imbelli dell'arse officine,
Ai solchi bagnati di servo sudor.
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso,
Di vostre speranze parlate sommessò,
Dormite fra sogni giocondi d'orror.

Ma come è anche inesorabile la sua giustizia, onde la figliuola degli oppressi non può lavarsi della colpa dei padri se non diventando a sua volta un'oppressa!

Te collocò la provvida
Sventura in fra gli oppressi...

La storia, qual'è concepita da Alessandro Manzoni, appare una tragica e religiosa visione di guerre, di stragi, d'usurpazioni, di conquiste, di predomini, un vortice mostruoso e perenne attraversato di grida e di fiamme, ma dove alla fine ci accorgiamo che un'occulta virtù ricomponne e corregge l'apparente tumulto e le generazioni degli uomini, pur agitando liberamente le loro virtù e i loro vizi, le loro aspirazioni e le loro passioni non fanno che attuare la volontà dello Spirito, ordire la trama del mondo secondo il disegno dell'Inconoscibile!

Il narratore de' *Promessi sposi* è forse meno rigido e austero, ma quanto più vario, più agile, più comunicativo, più umano! Il dato lirico è sempre lo stesso, la religione della giustizia; ma l'accento del poeta si fa differente a seconda dei suoi personaggi.

Ce n'è alcuni, nei quali l'idea della giustizia si traduce, quasi per necessità naturale, nell'atto seguace. Lucia è giusta, non già per qualche sforzo ch'ella faccia su se stessa, ma semplicemente, istintivamente, a quel modo che una tortora è innocente senza saperlo. Padre Cristoforo rappresenta la milizia operosa e fedele, che non solo esercita la giustizia per sè, ma esige che sia rispettata anche dagli altri. Federico Borromeo è l'idea pura della giustizia: somiglia un po' al marchese di Posa nel *Don Carlos* dello Schiller: entrambi personificazione della legge morale. Appunto perciò, egli e Lucia destano

meno interesse di padre Cristoforo. Noi amiamo la virtù umana, la quale è frutto d'una battaglia interiore, conquista perenne dello spirito sulla materia, azione e non astrazione o naturalità. Il benario, ma acuto moralista de' *Promessi sposi* vide codesto, e nel colloquio tra il cardinale Federico e l'Innominato pone in bocca al primo le seguenti parole: « ... Da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venire da voi io ». Dove è proprio la denuncia spietata, ma logica, di ciò che Federico veramente avrebbe dovuto fare: non pregare soltanto, ma operare; non dolersi soltanto del male, ma affrontarlo e distruggerlo. Il poeta s'aderge sul santo e addita la via del dovere. Non meno significativo è un passo del dialogo fra Don Abbondio e Federico, il quale investe l'altro co' più acerbi rimbrotti della sua morale eroica. « Troviamo un non so che di strano, insinua a questo punto il terribile narratore, in questo mettere in campo, con così poca fatica tanti bei precetti di forza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrificio illimitato di sè. Ma pensando che quelle cose erano dette da uno che poi le faceva, tiriamo avanti con coraggio ». La seconda osservazione non distrugge la prima. Aveva egli avuto davvero, aveva egli cercato, il cardinal Federico, l'occasione di contrastare ai violenti, i quali volessero impedirgli l'adempimento del suo ministero? S'era egli trovato al caso, come quel gramo curato, di rischiare la vita per il trionfo della giustizia? E se no, come non sentiva egli che le sue massime astratte di perfezione non valevano ancora quella lotta interiore, sia pur umile, sia pur fugace, che aveva agitato la coscienza di Don Abbondio, ma che almeno era azione, era sforzo, era vita?

Diverso è l'atteggiamento del narratore rispetto a' personaggi nei quali l'idea di giustizia è affermata dalla coscienza, ma più o meno sofisticata, elusa o contraddetta dall'atto. A codesta folla d'anime ignave il Manzoni sovrasta con l'impero d'una pacata ironia, che va dal sorriso al sogghigno, dalla canzonatura al sarcasmo. E come ciascuna determinazione, fin anco ciascuna immagine e ciascuna parola, aderisce alla sintesi dell'ispirazione originaria! La forza comica d'Alessandro Manzoni è più suggestiva che quella di qualunque scrittore di commedie italiano o straniero. In un solo tratto di penna egli evoca tutta la psicologia del suo personaggio. Veduti i bravi Don Abbondio « mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare, come per raccomandarlo, e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheuno arrivasse ». E c'è già tutto l'uomo, con la sua prudenza sorniona, con la sua viltà, con la sua cura d'evitare i contrasti. È la forma che sorge di colpo, piena ed intiera, con la ricchezza delle sue determinazioni, nella fantasia del poeta, l'immaginazione totale, ch'è già sintesi di tutti gli elementi analitici, e non combinazione d'elementi analitici cercati apposta per formare una sintesi.

Ma dove il sentimento di giustizia scoppia con indignata rivolta è davanti a que' personaggi, da' quali esso appare vilipeso e negato, i cinici, i seduttori, i prepotenti, come Don Rodrigo, il conte Attilio, il conte zio, i bravi. Qui veramente il poeta è l'esecutore della vendetta divina. La sua collera è tanto più formidabile quanto più egli cerca

frenarla, quanto più tenta dissimularla sotto l'apparenza tranquilla del silenzioso disgusto e del freddo disprezzo. Balenano sguardi taglienti, gorgogliano risa ironiche, fischiano parole acri come colpi di frusta, tuona la minaccia d'oscure maledizioni. La legge del bene, ch'è in tutti noi e che nel poeta s'è fatta splendore di creazione, fremente, irrompe contro la potenza del male che s'inscrive più rilevata e mostruosa sul limpido sfondo dell'arte. Ah, la schiacciante ironia di quell'episodio in cui Don Rodrigo è umiliato a concertare col Griso, il suo servo, l'impresa contro Lucia, e la nauseata incuranza onde il narratore, senza averne pur l'aria, li pone allo stesso livello: « sentir parlamentare que' due fastidiosi ribaldi »! E lo scherno insultante, ond'egli descrive il sorriso malizioso del conte zio nel dialogo col conte Attilio: « e sur un certo fondo di goffaggine, dipintogli in viso dalla natura, velato poi e ricoperto a più mani, di politica, balenò un raggio di malizia, che vi faceva un bellissimo vedere »!

Ma forse più alto e quasi eroico ci s'affaccia il poeta, allorchè riscalda della sua umana pietà un cuore che soffre per la prepotenza del male a cui non può sottrarsi, o si divincola per rivendicare la sua libertà. La fosca passione dell'infelice Geltrude, la torturante conversione dell'Innominato, sono episodi, che la nostra letteratura può contrapporre, senza disdoro, a certe scene abissali di Guglielmo Shakespeare. Che terribile cosa, per un esempio, nella prima stesura del romanzo, quella pagina, a cui il narratore poi rinunziò (e fu peccato!), dove Geltrude e le sue complici si trovano insieme, nella notte alta, al lume d'una fioca lucerna, dopo l'uccisione della conversa! « Stavano così tacite, guardandosi furtivamente di tratto in tratto; quando gli sguardi si incontravano, ognuna abbassava gli occhi, come se temesse un giudice e avesse ribrezzo d'un colpevole. Ma l'omicida, più agitata, e agitata in un modo diverso dalle altre, cercava ad ogni momento di cominciare un discorso, voleva parlare del fatto e del da farsi come di cosa comune, parlava sempre in plurale, come per tenere afferrate le compagne nella colpa, per essere nulla più che una loro pari ». Con tutto questo il Manzoni non ha una parola di vilipendio, nè per Geltrude, nè per l'Innominato; li sente entrambi faccia a faccia con uno più grande di lui, e si tiene in disparte, tutto compreso di pietà e di sgomento. Per questo serio e severo campione della Giustizia, Geltrude è sempre « l'infelice »; l'Innominato gli suscita un'immagine selvaggia, ma eroica: « come l'aquila dal suo nido insanguinato », e una parola di misericordia « il tormentato esaminatore di sè stesso ». Intende il narratore che in questi due la favilla divina, per quanto ridotta a poco, non è ancora spenta; ed egli s'inchina aspettando, come il buon Federico, il miracolo della grazia.

Tale è il Manzoni delle liriche, delle tragedie, dei *Promessi sposi*, il Manzoni della poesia, vale a dire il vero Manzoni. Il Manzoni volle essere e fu poeta: è dunque appunto nella sua poesia che va giudicato. La sua figura, il suo insegnamento, la sua azione, quali si levano dalla sua creazione, tali son fermi davanti alla nostra coscienza, come nell'immaginazione del popolo. Appunto questo Manzoni che nella sua vita pratica parve far così poco, è invece una fra le potenze che più hanno operato su la coscienza dell'Italia presente. Molti credono che i poeti non siano se non sognatori e che la loro creazione non

abbia altro valore che di bellezza. Certo l'opera d'arte, in quanto tale, è sopra tutto bellezza; ma lo spirito che si potenzia per la creazione della bellezza, è spirito totale, ricco di tutte le sue esperienze storiche, armato de' suoi occhi puri, libero ed infinito come il Divino, onde ebbe origine e a cui tende per interiore necessità.

Alessandro Manzoni fu uno de' pochi poeti che trascorsero la loro esistenza a interrogare la propria intimità, vale a dire a cercare una soluzione al formidabile enigma che si chiama la vita. E la trovò. Trovò che Dio è anche in ciascuno di noi, e che ciascuno di noi può sempre ascoltare la voce segreta che lo guida verso la luce e che non può mai discordare dall'alta Parola onde quella luce discende. In noi è la verità, in noi è la giustizia, in noi è la bellezza: basta saperci ascoltare, basta voler operare in conformità del sublime messaggio. Una tale intuizione dell'universo è la più luminosa che alcun poeta abbia avuto dopo Dante; per questo il Manzoni è, non solo un poeta, ma un grande poeta. Tutta la nuova storia d'Italia, tutta la moderna coscienza d'Italia è presentita e giustificata dall'alta fantasia veggente d'Alessandro Manzoni. Chi può calcolare la forza d'uno scrittore le cui opere sono lette da più di cent'anni, a migliaia d'edizioni, in tutti i paesi, fra tutte le classi sociali? e quanto del suo pensiero sagace, della sua fede magnanima, di quel suo inesorabile amore della giustizia, è penetrato nella vita contemporanea, ha contribuito a produrre le nuove sorti della nazione? Come tutti i grandi spiriti, il Manzoni fu un costruttore; egli edificò la nuova coscienza religiosa d'Italia. Fu lui che c'insegnò ad adorare; non più con la cieca sottomissione dell'intelletto passivo, ma con la chiara libertà di quella seconda vista che scopre l'eterno sotto la rozza cortecchia delle apparenze fallaci; che riconosce la legge dell'universo nel comando interiore dell'anima; che spia nella vasta e incessante operosità umana, nella santa ascensione dell'umano lavoro, il gesto provvidenziale di Dio. La scienza atea, la quale infuriò per cinquant'anni in tutta Europa, cercando di ridurre la vita dell'universo a cieco meccanismo, e togliendo allo spirito la sua originalità e la sua libertà, non potè spegnere la sacra lampada accesa nella coscienza italiana dalla fede austera del gran Lombardo. In breve noi fummo stanchi di sentirci dire ch'eravamo sola materia; che il pensiero e il sentimento andavano riportati alla stessa energia bruta della vegetazione e dell'animalità; che la mente di Platone, il genio di Cesare, la fantasia di Dante, il vasto eroico cuore di Garibaldi, si risolvono in combinazioni chimiche di sostanza cerebrale; che l'uomo non era se non l'estremo rampollo della bestia primordiale. Gli spiriti più alti e più luminosi, i grandi fari di civiltà ci apparivano in figura di degenerati e di criminali; la morte corporale era la fissità cieca del nulla; la coscienza, la virtù, la fede, l'ideale non contavano se non come illusioni puerili; la terra era divenuta una grigia landa sinistra, in cui le generazioni venivano a nutrirsi, contendendosi il cibo, operare secondo una necessità tirannica e oscura, e morire senza gloria come senza speranza.

Ah, quando pottemmo finalmente liberarci da quel tenebroso letargo, levar gli occhi al cielo, ch'era sempre scintillante di stelle, e piegarli nel nostro cuore ch'era sempre vestito di purità! Con quale affetto, con quale gratitudine tornammo al nostro Manzoni, e l'invo-

cammo padre e maestro, e n'ascoltammo la voce consolante ed austera! Sentimmo bene, allora, che il poeta è veramente immortale. Lo spirito di Alessandro Manzoni oggi vive fra noi, come prima, più di prima, perchè moltiplicato dal consenso di anime innumerabili che lo rivivono in sè, che lo compiono in sè, che persino n'ascoltano le parole inesprese, quelle che, pur essendo sue, si muovono ancora tacitamente nei penetrati della sua indistruttibile creazione. La recente commemorazione di Alessandro Manzoni non fu già la cerimonia d'un omaggio ufficiale: fu un atto di fede: la confessione che questa rinascita dell'ideale, di cui tanti segni già schiarano l'aria ancor torba de' miasmi lasciati dall'ultima guerra, procede in gran parte dall'insegnamento dell'uomo che ci rivelò la sublime armonia delle nostre intime aspirazioni con la Volontà superiore, totale ed eterna.

56347

